

Il dovere di una decisione

di Mauro Nebiolo Vietti

Devo decidere se sentirmi o meno cittadino europeo ed essere orientato al sì mi crea qualche disagio. Sono cresciuto nella teoria di un Europa federata; mi hanno spiegato che il progetto era in parte teorico, ma che sarebbe diventato realtà, che la teoria serviva per creare il clima, la cultura, il fondamento di valori comuni e che la progressiva cessione di sovranità avrebbe determinato la nascita di un blocco fondato sui valori democratici, sul rispetto dei diritti umani e su quelli etico religiosi.

Di cessione di sovranità da parte degli stati membri se ne è vista poca. In compenso al primo vero trambusto, provocato dalle ondate migratorie, c'è stato un fuggi fuggi generale, sono tutti andati a nascondersi nei confini statali ed hanno cercato al meglio di barricarsi, litigando con i confinanti.

Quando leggo sui giornali gli sviluppi litigiosi tra governi sui migranti non posso non pensare alle assemblee di condominio che considero una delle occasioni in cui ognuno dà il peggio di sé. Nei condomini il rispetto delle regole formali è massimo, ma se qualcuno ha l'impressione di subire un torto, una lesione, un attacco alla propria identità personale, allora sarà l'assemblea il luogo deputato a far valere le proprie ragioni.

Si entra in un agone dove si deve vincere; ognuno difende i confini della propria grotta condominiale con ferocia insospettabile e se è necessario che il vicino si sacrifichi, non v'è dubbio che si farà il possibile perché questo avvenga. Ovviamente a nessuno viene in mente che un condominio è un insieme organico di famiglie che potrebbero avvantaggiarsi reciprocamente con un agire comune.

Negli ultimi due anni i governi della UE e gli umori elettorali delle popolazioni da essi rappresentati, anche se con intensità diverse, hanno ampiamente dimostrato che la teoria di una prospettiva europea è appunto soltanto una teoria mentre è più realistico considerare l'Europa come un condominio.

Però bisogna dare atto che ad un certo punto, cessato lo scambio reciproco di accuse sulla distribuzione dei migranti e sulla gestione del fenomeno, è avvenuto quando siamo riusciti a tenerli fuori. È vero che ci è costato una valanga di soldi, è vero che abbiamo affidato i migranti ad uno Stato, la Turchia, che in fatto di diritti umani è ancora fermo al medioevo ed ha un grado di corruzione superiore alla media, è vero che siamo riusciti a ricreare i campi di internamento, ma si tratta di ben poca cosa se questo ci permette di riprendere nel nostro condominio Europa i rapporti formali così che si possa continuare a ragionare sulla bellissima prospettiva di diventare un giorno europei.

Non credo che parteciperò a questo gioco virtuale e così smetterò di sentirmi un futuro cittadino europeo.

Ora devo decidere se sono cristiano. Per esserlo devo essere solidale, misericordioso, consapevole di vivere in un'area di benessere senza guerre e carestie e quindi non devo avere paura di espormi per condividere.

Potrei limitarmi ad andare a messa, avere qualche pensiero pio nei giorni di festa, però Papa Francesco insiste perché si tenda la mano a chi ne ha bisogno, ma, per fortuna, non dispone di poteri coercitivi.

Potrei uniformarmi al modello di cristiano europeo; preghiera al mattino, verifica al computer sulla consistenza del conto in banca e poi in ufficio; l'importante è che per le strade non ci sia un eccesso di migranti che chiedono soldi o qualche lavoro perché la loro presenza provoca sensazioni da soffocare immediatamente, ricordando che qualcuno chiede e quel che chiede non rientra nei parametri del cristiano europeo.

Alla fine però ce la siamo cavata e il modello non è andato in crisi; è vero che con gli accordi con la Turchia abbiamo privato milioni di persone di prospettive di vita e che, probabilmente, è stato innescato un meccanismo che coinvolgerà più generazioni, però l'allontanamento del fenomeno delle migrazioni dalla nostra vista, dai mass media che continuavano a ricordarcelo evita che il DNA delle nostre coscienze subisca alterazioni e sapremo essere grati ai nostri governanti con le riconferme elettorali perché, non dimentichiamolo, siamo stati noi elettori a segnalare ai politici che le infiltrazioni dei migranti non erano gradite.

E allora, visto che non voglio decidere da europeo o da cristiano, utilizzerò il criterio più comune e sceglierò la soluzione che più mi conviene e cioè quella che mi offre dei vantaggi.

Ma cercando un mio tornaconto non devo ovviamente considerare ciò che avrò in più come vantaggio, ma anche il rischio di pericoli futuri che elimino.

Cominciamo dai vantaggi: nell'ultima edizione del festival dell'economia di Trento è stato documentato che le migrazioni non sull'immediato, ma sul tempo medio determinano un aumento del PIL.

E poiché questo è il nostro totem nonché l'unità di misura del grado di benessere, un aumento del PIL è quanto mai gradito; un economista saprebbe spiegare il rapporto causa/effetto, ma, a livello intuitivo, è percepibile che il migrante dopo qualche tempo partecipi, anche se in misura ridotta, al ciclo economico e quindi contribuisca alla circolazione del denaro, alla progressione degli acquisti etc. Prima della crisi del settore immobiliare "Il Sole 24 ore" pubblicò i dati degli acquisti dell'anno da cui risultava che gli immigrati avevano sottoscritto il 15% degli atti con un esborso pari al 5% dell'intero volume di affari.

Si tratta peraltro di un principio che ha indotto la cancelliera Merkel ad autorizzare l'ingresso in Germania di un milione di migranti per i quali il governo ha già stanziato una rilevante somma spalmata su un programma settennale e finalizzato alla riconversione e all'inserimento dei migranti (si noti che la parte più rilevante del piano sarà finanziata dalla UE e, quindi, anche con l'utilizzo di denaro italiano); i tedeschi non sono particolarmente noti per le doti umanitarie, ma per la prontezza con cui colgono tutte le opportunità per conservare la leadership europea che compete alla stato più brillante dal punto di vista economico e la Germania ha intenzione di utilizzare anche le migrazioni per consolidare il proprio primato.

D'altronde, Merkel ha utilizzato lo stesso principio applicato dal cancelliere Kohl più di venti anni prima, quando, caduto il muro di Berlino, si trovarono in contiguità due Germanie, una ricca ed una povera e Kohl condusse una veloce operazione di riunificazione, malgrado l'opposizione dei benpensanti, ponendo così le basi di un miracoloso sviluppo; in questo caso la migrazione funzionò al contrario, non si attesero i migranti, e cioè i poveri tedeschi dell'Est, ma si spostò il confine in modo da includerli, ma con lo stesso risultato.

Certamente il modello tedesco non è esportabile in Italia, che sta dimostrando l'incapacità di proiettarsi in una visione più ampia; infatti, poiché si è operata la scelta di non scontentare nessuna delle contrapposte forze che si scontrano sul tema, siamo sufficientemente cristiani nell'accogliere i migranti, poi, in attesa di decidere chi autorizzare alla permanenza e chi rimpatriare, passano mesi (alle volte anche anni) e fino ad allora, per far contenti chi è contrario all'ospitalità, scatta il divieto di lavorare così onerando lo stato dei costi di mantenimento.

Peccato, perché se si scegliesse una politica che valorizzasse gli aspetti positivi del fenomeno, con addestramento, riconversione, lavori socialmente utili etc, (per i quali sarebbe possibile accedere ai fondi comunitari) potremmo gettare le basi di una compartecipazione dei migranti al futuro sviluppo.

Sotto questo profilo è apprezzabile l'esperimento promosso dal sindaco di

un piccolo comune (Venaus) che ha accolto quindici migranti per sperimentare il ripopolamento della montagna; sappiamo che una parte del dissesto idrogeologico è connesso all'abbandono dei territori alti, negli anni passati oggetto di attività agricole e pastorizie. Dotando i migranti di un addestramento mirato e di un finanziamento iniziale (prestito d'onore) si potrebbe ricreare un'economia di montagna che si sta invece vistosamente riducendo, permettendo ad alcuni soggetti di raggiungere la sufficienza economica e, nel contempo, recuperare migliori condizioni idrogeologiche.

Forse il piccolo sindaco non lo sa, ma sta applicando i principi adottati da Merkel e Kohl e, se l'esperimento avrà successo, tra qualche anno ci saranno nuovi soggetti che spenderanno nei negozi della comunità e che pagheranno le tasse locali.

Se poi si approfondisce il criterio della convenienza, non è sufficiente valutare solo i vantaggi, ma occorre chiedersi se il contrasto all'immigrazione possa costituire un rischio futuro e quindi uno svantaggio.

Un rischio c'è, ma si tratta di una possibilità non prossima e la riflessione è diretta alla prossima generazione; quindi tutti coloro che valutano i problemi in funzione solo di se stessi e per di più sul breve possono smettere di leggere.

Il Nord Africa è in ebollizione e conosce una fase di fanatismo religioso che si alimenta dell'odio verso i cristiani e l'Europa; la situazione per ora non è particolarmente preoccupante perché la divisione tra sciiti e sunniti e le rivalità politiche fanno sì che le tensioni nell'area si scarichino soprattutto all'interno.

Ma se emergesse una figura carismatica capace di aggregare, l'obiettivo potrebbe essere l'area europea; si tratta ovviamente di uno dei possibili scenari (altri potrebbero essere più benevoli), ma dimostra come l'attuale politica nei confronti dei migranti non aiuti una soluzione pacifica di un futuro conflitto. Consideriamo l'esperienza israeliana e la politica nei confronti dei palestinesi; la loro prima generazione scelse di scontrarsi con Israele, perse e fu da questa ghettizzata. La storia è nota, ma ciò su cui si riflette poco è che il ghetto palestinese ha ottenuto come effetto che le attuali generazioni odino gli israeliani non per scelta consapevole, ma perché hanno ricevuto dai genitori, che a loro volta lo hanno ereditato dai nonni, un'eredità di odio che ormai fa parte del loro DNA e cioè è irreversibile.

Israele, che a sua volta non ha avuto la capacità di neutralizzare il malcontento palestinese, patisce costi alti per la sicurezza che frenano o, in ogni caso, ostacolano la crescita economica.

Noi europei, incapaci di vedere gli errori della politica israeliana, stiamo ponendo le basi per catalizzare l'odio da parte delle future generazioni del Nord Africa. Dei campi di raccolta dei siriani in Turchia a fronte di un'eroga-

zione di miliardi di euro da parte UE si è già detto, ma non è inutile ricordare che si tratta di uno stato a larga base corruttiva, priva sostanzialmente di un vero meccanismo democratico che utilizzerà l'esodo siriano per capitalizzare ed è lecito supporre che i profughi ne pagheranno lo scotto con effetti analoghi a ciò che avviene tra i palestinesi.

Se per i siriani siamo riusciti a creare un apposito brodo di coltura, per gli altri migranti del Nord Africa il meccanismo è diverso, ma gli effetti sono gli stessi. Da sempre chi si trova in stato di necessità guarda a terre dove il benessere è diffuso ed ha prima desiderato e poi tentato di dividerlo.

Pare che noi europei abbiamo perso la capacità di capire che viviamo in un'area di benessere rispetto ad altre geograficamente vicine e questa incapacità ci impedisce di riflettere su come si potrebbe assorbire la migrazione (o quanto meno una parte di essa) traendone anche vantaggi, nonché di comprendere quali potrebbero essere i futuri scenari geopolitici e a quali rischi ci sottoponiamo ricordando che nella storia mai un popolo ha accettato il rifiuto, ma ha sempre reagito. Ce lo ricorda il presidente Obama che nell'intervista a "Repubblica" sostiene *"le famiglie in Africa ed in Medio Oriente rischiano la vita per dare ai loro figli la qualità della vita e i privilegi di cui godono gli europei e che non dovrebbero mai essere dati per scontati"*.

Sulla sponda opposta del Mediterraneo si stanno addensando centinaia di migliaia di soggetti che di fronte al rifiuto possono diventare ostili, dove Stati che hanno interesse a mantenere viva la tensione sono disponibili ad alimentarla con atti concreti e dove le fonti del petrolio sono per lo più sotto il controllo degli Stati africani e nord africani.

Manca solo un capo che sappia superare le divisioni.